I Misteri dell'Inferno Commedia
Il Commediante senza saperlo d'esser
lo commedia
Il Povero Giacomo . Commedia
I Due Savojardi . Commedia
Il Custode della Moglie Altrui
Commedia.
Il Colonnello e la Pittrice. Dram.
Un Pranzo in Società . Commedia
Una Burla ai Gobbi Commedia
Assunta Dramma
L'Inesperienza ed il Ravvedimen=
to commedia
I Maestri Rurali Commedia
Uno dei tanti Travetti in cerca d'un

alloggio alla Capitale. Scene.
Il Cambio Militare commedia
Le Ultime ore di Agesilao Milano. Scene
Celestina o la figlia del Fuoco
Commedia
Maria ossia Così cammina il
Mondo. Dramma

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

O

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI e FARSE

DEL TEATRO

ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, TEDESCO
E SPAGNUOLO

Fasc. 653.

I MISTERI DELL' INFERNO

OVVERO

LA STREGA BIANCA E LA STREGA NERA

COMMEDIA IN DUE ATTI

IL COMMEDIANTE
senza sapere d'esserlo

COMMEDIA IN UN ATTO

DI A. DI KOTZEBUE

TRADOTTA E RIDOTTA PEL TEATRO ITALIANO

Del Dottore M. A.

MILANO
CARLO BARBINI LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle, N. 9
1871.

I MISTERI DELL'INFERNO

PERSONAGGI

Madama Bianchi.

Emilia, *sua nipote.*

Teresa, *loro cameriera.*

Zenobia, *portinaja.*

Riccardi.

Augusto, *suo nipote.*

Pierotto, *suo servo.*

Timoleone, *usurajo.*

Servo.

La Scena è in Genova.

ATTO PRIMO.

Camera semplice di soffitta. Nel fondo a diritta, un lettino nascosto dal cortinaggio — sedie — una poltrona antica, un comò vecchio, tavoli, libri, ricapito, carte, bottiglia d'acqua, due bicchieri. Alla parete un vecchio quadro che nasconde una porta segreta. A dritta in fondo una piccola psiche. A sinistra porta d'entrata e finestra.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO *poi* ZENOBIA.

Aug. (*scrivendo*) Anche questo capitolo è terminato.
Zen. (*entrando*) Sig. Augusto, buon giorno.
Aug. Altrettanto signora Zenobia.
Zen. Ecco qui il vostro latte e i due panetti.
Aug. Ponete là su quel tavolino.
Zen. Il vostro servo è uscito molto per tempo questa mattina. Se l'avessi saputo sarei andata io stessa a prendere il latte, onde egli non uscisse a stomaco digiuno.
Aug. Oh, per la forza della nostra colazione egli poteva affrontare l'aria rigida senza timore veruno.
Zen. E infatti, se vogliamo, per due giovanotti robusti due soldi di latte e due panetti da un soldo...
Aug. È un'abitudine.

Zen. Già, già, ci s'intende. Solo mi dispiace che ad onta di tanta vostra economia, siamo già al trimestre dell'affitto di questa stanza, e....

Aug. E il proprietario teme già che io non possa pagare? non sono scorse che 24 ore.

Zen. E in 24 ore è stato già due volte da mio marito, che come portinaio, riscuote egli tutti gli affitti del casamento.

Aug. Se mai ritorna la terza, ditegli che quanto prima pagherò.

Zen. È una bella parola, ma il sig. Timoleone...

Aug. È un sordido avaro... un'egoista, un...

Zen. È un creditore, giovanotto mio, e i creditori bisogna rispettarli.

Aug. Orsù, vedo che questa mattina vi siete fitta in capo di farmi arrabiare!

Zen. Tutt'altro, giovanotto mio; solo volevo rammentarvi..

Aug. Ho inteso; pagherò! pagherò! quante volte ve l'ho da ripetere?

SCENA II.

PIEROTTO *e detti.*

Pie. Cosa c'è? l'ho detto io: è la signora Zenobia venuta a far inquietare il mio padroncino.

Zen. No signore; prima vi ho recata la colazione e dopo...

Pie. A fargli ingoiare qualche pillola onde digerirla.

Zen. A rammentargli la scadenza di questo trimestre.

Pie. E il padrone che cosa ha risposto?

Zen. Pagherò.

Pie. Quando il padrone ha detto pagherò, ha detto abbastanza.

Zen. Ma il signor Timoleone..

Pie. È una sanguisuga, che meriterebbe di essere appiccato.

Zen. Ma io...

Pie. Una vecchia ribalda che meriterebbe di esser segata.

Zen. Siete uno sfacciato impertinente!

Pie. Eh via! è proprio una vergogna il venire a stringere i panni addosso a due galantuomini, quando dicono pagherò! abbiamo mai mancato di pagare? mai. Se i signori del primo e secondo piano, quando è la scadenza, dicono: per ora non posso altro che fare, ritornate! allora il proprietario, levandosi il cappello, dice: Oh illustrissimo, faccia pure! — e per un povero diavolo della soffitta che risponde: pazienza, pagherò, seccature, ricorsi, sequestri...

Zen. Ih! ih! l'aria fresca e il digiuno vi hanno gettata fuori la morale!

Pie. Va via, vecchia strega!

Zen. Vado, vado. Ripeterò al signor Timoleone il vostro bellissimo discorso. (*via*).

Pie. Va al diavolo te, lui e tutti quelli che vi somigliano!

Aug. Ma Pierotto, io non vi ho posto bocca, perchè avevo tutt'altro per il capo, ma nella nostra situazione non ci conviene tanto l'alzare la voce.

Pie. Ma se non posso frenarmi!

Aug. Via, finiamola per ora. Hai fatto qualche cosa?

Pie. Ahi! niente.

Aug. E il denaro?

Pie. Per ora non c'è.

Aug E con simile cattiva notizia, avevi tanto coraggio?

Pie. Ma è appunto questo il caso in cui bisogna averlo. Cosa dice il proverbio? l'uomo senza denari, è un uomo morto: vuol dunque che andiamo a seppellirci tutti e due?

Aug. Insomma, il libraio?

Pie. Ha risposto che non intende anticipare a V. S. neppure un franco. Anzi che è molto pentito di aver dato parola di star fuori con le spese di stampa, perchè...

Aug. Perchè?

Pie. Perchè gli pare che il suo romanzo sia troppo semplice, troppo tenero, mentre al giorno d'oggi quelli che leggono romanzi, non si contentano di poco, ma vogliono scosse forti, elettriche, onde i nervi restino attrappiti.

Aug. Ma dunque la natura non ha più luogo! il buon senso è sparito!

Pie. Pare che la natura non sia più di moda.

Aug. Ed in tal modo, eccomi privo di qualunque risorsa.

Pie. Vale a dire, *Tamquam tabula rasa*!

Aug. Ma posso essere più sfortunato! nella mia adolescenza non conoscere i miei genitori, perchè mia madre morì nel darmi alla luce, e mio padre, quasi sempre sul mare per affari di commercio. Quindi, io confinato in un collegio di Francia, fino all'età

di 18 anni. Finalmente mio padre mi richiama presso di sè in Marsiglia e mi dà la triste notizia del suo fallimento e che non gli rimaneva altra via di rifugio se non che l'unirsi ad un suo fratello di Milano; fratello di cui io non sapevo neppure l'esistenza. C'imbarchiamo, veniamo a Genova...

Pie. E qui ebbe la fortuna di prendermi al suo servizio.

Aug. E qui, qui in Genova doveva accadermi la peggiore di tutte le sventure!

Pie. Ah, quella è stata la più grossa! ammalarsi il vecchio, e dopo 3 giorni, morire e lasciare un figlio ed un servitore sulla locanda senza un soldo in tasca ed il conto da pagarsi dal locandiere e dallo speziale.

Aug. Il mio povero padre attendeva una cambiale da suo fratello di Milano.

Pie. E questa benedetta cambiale non si è mai veduta. Non basta; il carissimo signor zio non ha risposto mai una riga ad ogni lettera che gli avete scritta.

Aug. Ma nel mio caso, che dovevo io fare?

Pie. Quello che abbiamo fatto e nulla più; venire ad abitare in una soffitta. Anche se i creditori volessero fare un sequestro sulle nostre proprietà, starebbero poco allegri. Il letto, capo principale, è tanto in diminutivo, che guai se alla notte vi viene il capriccio di volgervi senza prima prendere le debite misure; il mio letto poi è questa poltrona alla rococò. Meno consumo di materassi e di lenzuola.

Aug. Ah Pierotto! ora noi siamo ridotti agli estremi.

Pie. Eppure ci siamo trovati in peggiori situazioni e siamo tuttavia in piedi.

Aug. Come?

Pie. Ah, non vi ricordate più quando un mese fa foste colto da quella terribile malattia, che vi tenne inchiodato 20 giorni in quel sontuoso letto? di quella malattia per cui quasi quasi attaccavate la posta per l'altro mondo? eppure ogni qual volta io tornavo a casa con le medicine, ed ero obbligato a lasciarvi solo, trovavo sempre su quella tavola un bello scudo da 5 franchi, col quale ho potuto sempre mantenervi, curarvi a dovere, e tirare avanti?

Aug. Ah, quello fu un caso inconcepibile! niuno mai veniva da me. Da quale incognita mano quel denaro! io da prima supposi che lo stesso medico, per atto di filantropia....

Pie. Altro che filantropia! vedendovi quasi ristabilito vi disse che all'indomani sarebbe stata l'ultima visita.

Aug. E all'indomani ringraziandomi della mia generosità, mi rilasciò una ricevuta di venti zecchini.

Pie. E quel denaro chi l'avrà pagato?

Aug. Inutilmente l'ho interrogato. E quel giorno che scioccamente mi lamentavo di non avere uno specchio....

Pie. All'indomani ci destammo, e lo specchio era lì.

Aug. Ma chi ce l'avrà posto?

Pie. Questo è l'enigma!

Aug. La portinaia giurò che qui non era entrato nessuno e poi quando eravamo assenti...

Pie. La chiave era nelle nostre tasche.

Aug. Ma dunque?

Pie. Dunque... dunque sarà stata la fata bianca. Non mi diceste che una notte...

Aug. Ah, taci! non rammentarmelo. Quello fu un

sogno, un'illusione, un delirio. Tu eri addormentato sulla poltrona; nel colmo della notte la febbre mi sveglia e all'incerto chiarore...

Pie. Del lumino da olio...

Aug. Parvemi di vedere una figura bianca, vicina al mio letto, guardandomi... i suoi lineamenti erano si dolci che... allora ti chiamo ad un tratto...

Pie. Balzo in piedi e non vi era nulla. Fu un sogno bello e buono, oppure era una Fata bianca come ho detto prima. E la colazione? il mio panetto, discorrendo, è sfumato; e il vostro?

Aug. Per ora non ho fame.

Pie. E in me si è accresciuta. Ma padrone, se il libraio non ha voluto dare un soldo, oggi come faremo per il *manducandum?*

Aug. Io non saprei.

Pie. Va benone; per oggi ci penserò io.

Aug. Ed in qual modo?

Pie. Credo d'aver anch'io una Fata di qualche colore che mi protegga.

Aug. Come?

Pie. Ecco quà; 15 giorni sono, era di venerdi!... e poi dicono che il venerdi è di cattivo augurio!

Aug. Spicciati.

Pie. Era accaduta una rivoluzione...

Aug. Dove? in città o fuori?

Pie. No, no, dentro il mio ventre; una rivoluzione tra la fame e l'appetito. Passo avanti a quella trattoria che è qui di rimpetto; l'oste era sulla porta e si leva la berretta: io corrispondo alla gentilezza, ed egli mi dice: s'accomodi dentro, un bocconcino... ma... avanti, senza complimenti. Io, sbalordito, entro e dico fra me: sarà quello che sarà! dò una

mangiatina da Cesare... poi metto la mano in tasca e da uomo di mondo, dico: ho perbacco! mi sono dimenticata la borsa. Non serve, risponde l'oste, pagherà domani; domani l'aspetto.

Aug. E all'indomani che cosa facesti?

Pie. Ho fatto un'altro giro per non passargli dinanzi; ma un giorno l'ho incontrato a faccia; indovinate! tutto ilare mi dice bravo signor Pierotto, e perchè non è venuto? avevo preparato un buon bocconcino. Allora superai la vergogna, e gli dissi: non sono venuto perchè non avevo da pagarvi il conticino dell'altro giorno. Allora si mise a ridere, dicendomi: ma che sciocchezze! che riguardi! pagherà, pagherà quando potrà, quando vorrà.

Aug. Tu però non ti sarai abusato...

Pie. Eh, nei giorni che il lunario qui in soffitta metteva digiuno, mi sono abusato; ma il più bello si è che questa mattina l' ho veduto e mi ha detto: sig. Pierotto, mi favorisca, conduca con se qualche suo amico. Oh bella! non sono in grado di pagare il conto per me, e vorreste che ne formassi anche per un'altro? Ma che pagare! io sono stato saldato, ed eccone la ricevuta. Ma chi ha pagato? domando io. Una persona che io credo sia stata mandata da lei, ma che non conosco; dunque ci siamo intesi, l'aspetto. Per conseguenza lei vede che questa è un'avventura che assomiglia molto alla sua e che anch'io dovrei avere la mia Fata che mi protegge. Per cui, se oggi non c'è altro mezzo, faccio io gli onori e lo invito a pranzo.

Aug. Mai! mai! piuttosto morirei di fame che di accettare un'elemosina!

Pie. Oh, quando poi si tratta della bucolica, non bisogna avere tanti riguardi.

Aug. Andiamo uniti dal libraio; chi sa che io lo persuada.
Pie. Ho paura che non faremo niente.
Aug. Dammi il cappello.
Pie. Eccolo qui.
Aug. Essere obbligato ad uscire così...
Pie. Ma è proprio vecchio; unto e bisunto! sembra quello di un salumaio! assomiglia al mio gilet a cui un anno fa volevo dare il suo congedo e che segue tuttavia a far mostra di sè. Già è inutile; tutte le mattine facciamo le solite declamazioni!
Aug. Andiamo. Oh fatalità! (*via*).
Pie. Ma finchè esiste l'oste con sì buoni sentimenti, non voglio darmi alla disperazione. (*via*).

SCENA III.

EMILIA e TERESA *dal quadro.*

Emi. Sono usciti?
Ter. Ed hanno chiuso a chiave.
Emi. Tanto meglio.
Ter. Avete inteso? sono andati dal libraio.
Emi. Povero Augusto! quanta bontà, quanta delicatezza.
Ter. E quel Pierotto che ottimo cuore!
Emi. Ma dimmi un poco, saresti stata tu che...
Ter. L'incognita mano che ha pagato il trattore?

sono stata io. Ma dico io; come terminerà questa faccenda.

Emi. Io voglio sperare con lietissimo fine. Mia zia non si è mai opposta, anzi ha secondato ogni mio desiderio. È verò però che mia zia mi ama molto, che si fida interamente...

Ter. Si, ma per altro, mentre noi parliamo, ella sta osservandoci dalla fessura di quel segreto che comunica dalla nostra casa in questa soffitta.

Emi. E fu per un caso che io lo scopersi. Quel segreto, quel nascondiglio, è certamente una antichità, ignota anche ai proprietarii di queste case. Me lo ricorderò in eterno. Era il secondo giorno che noi avevamo preso alloggio in quella nuova casa, allorchè la sera, dopo esaminato il tessuto della tappezzeria, mi cadde sott'occhio un bottoncino di metallo. Lo tocco, lo premo e qual fu la mia sorpresa nello scorgere che esso cedeva e che apriva una piccola porta. Con tutta precauzione io m'inoltro e...

Ter. E fu quella notte che entraste in questa soffitta e vedeste...

Emi. Il povero Augusto sofferente su quel letto e Pierotto che dormiva su quella poltrona.

Ter. Allora i vostri benefizii...

Emi. Oh, furono così scarsi... ed Augusto è troppo altero per prevalersi... ora voglio provartelo. Osserva. (*apre un cassetto del comò*). Lo avevo indovinato! Giorni sono, conoscendo tutte le sue angustie, io avevo posto in questo cassetto 25 luigi onde con questi egli potesse riparare, ma no; egli non ha di ciò neppur detta una parola al suo servo e... guarda (*trae una lettera*). Egli mi ha risposto senza cono-

scermi, immaginandosi che chi aveva posto il denaro potesse vedere lo scritto (*legge*). « Chiunque « tu sii, essere benefico, che mi proteggi, io non « posso senza alcun titolo, ricevere un tale denaro. « Questo denaro sarà intangibile per me. Esso mi « umilia, mi sembra un'elemosina. Io non accetterò « mai nulla se non in compenso de'miei lavori e « delle mie fatiche. »

Ter. Oh scusate! a me sembra un pazzo bello e buono!

Emi. No, no; è un'eccesso di delicatezza. Oh, a proposito, recasti...

Ter. È tutto là dietro al quadro; ora lo porto. (*entra*).

Emi. Povero Augusto! oh, io spero che ben presto verrà il giorno in cui le tue angustie saranno terminate.

Ter. Ecco qui tutto. Questo è il cappello nuovo, e questo è il paniere col cibo e le bottiglie.

Emi. E quell'altro oggetto, cos'è?

Ter. Oh bella! non ho detto che cerco d'imitarvi? questo è il famoso gilet, oggetto dei continui desiderii del povero Pierotto.

Emi. Oh, quale pensiero!

Ter. E che?

Emi. Augusto non ha voluto toccare quel denaro, considerandolo come un'elemosina di mano estranea

Ter. È vero.

Emi. Se noi inviassimo del denaro a Pierotto? la bontà del servo è tale..

Ter. Che per lo meno pagherà tutti i debiti del suo padrone. Oh, la cosa è certa... ma io non ho bastante denaro...

Emi. Ciò spetta a me. Questo è un altro rotolo di 25 luigi. Dammi quel gilet.
Ter. Eccolo.
Emi. Intingi una penna e dammela.
Ter. Eccolo qui.
Emi. (*scrive sul rotolo, poi lo mette in tasca del gilet*). Ecco fatto; riponilo.
Ter. Lo porrò qui sulla spalliera del suo letto alla roccocò.
Emi. Mi sembra d'udir rumore; sono dessi.
Ter. Ritiriamoci e godiamo della loro sorpresa. (*rientrano nel quadro*).

SCENA IV.

AUGUSTO e PIEROTTO.

Aug. Barbaro! inflessibile egoista!
Pie. Duro come una pietra da molino!
Aug. Non volersi persuadere.
Pie. Quasi restituirci il manoscritto.
Aug. Ah! la situazione è barbara!
Pie. Affricana!
Aug. Ed ora a quale partito appigliarci?
Pie. Correre più che in fretta dal mio oste benefico, ed empirci per una settimana.
Aug. Mai! vivere di elemosina? di abbiezione?
Pie. Ma che abbiezione! che elemosina! scusate caro

padrone, ma avete delle idee ridicole. Ci sono tanti a questo mondo che vivono, facendo gli usurai: tanti che vivono, facendo il trombetta, e tutti costoro vivono belli e grassi, colla loro testa alta e senza vergogna! e dovremo vergognarci noi se accettiamo i benefizii di una mano incognita? eh via! guardatevi nello specchio e osservate il vostro viso come si dimagra! (*vede il cappello*) sig. padrone!

Aug. Pierotto!

Pie. Un cappello nuovo! (*glielo prova*) E vi sta a perfezione!

Aug. Io non so dove battere la testa!

Pie. Dentro il cappello nuovo!

Aug. Ma chi è venuto in questa camera?

Pie. Chi è passato per il buco della serratura? Oh, sarà stata la Fata bianca che ha creduto bene di aiutarvi, vedendo le vostre mancanze.

Aug. (Ah si, certamente; dev'essere quella medesima mano che pose il denaro nel comò; ma possibile che alla sola compassione io debba la mia esistenza?)

Pie. Padrone.

Aug. Che c'è?

Pie. A momenti è mezzogiorno; non vi sentite nulla nel ventre?

Aug. Nulla.

Pie. Ed io sento una voce sotterranea che dice: Pierotto, suonò l'ora fatale!

Aug. Fa ciò che vuoi; per me oggi non esco di casa.

Pie. E lei crede che Pierotto permetterà che... un momento. E se senza uscire di casa, onde non umiliarla, il suo servo fedele gli recasse il necessario onde cibarsi, lo accetterà dalle sue mani?

Aug. Si, lo accetterò.

Pie. Meno male. Esco e fra poco vedrà su quella tavola... (*vede il paniere*) Ah! ah!!

Aug. Cosa c'è?

Pie. Là! là!

Aug. Un paniere!

Pie. Scommetto che quel paniere è venuto col cappello.

Aug. Possibile!

Pie. Scommetto che è un'altro regalo della Fata bianca. A noi; mano forte! alla perquisizione. (*apre*) Ah!! ah!!!

Aug. Cos'hai?

Pie. Un cappone!

Aug. Possibile!

Pie. E un risotto alla milanese.

Aug. Ma come?

Pie. Due bottiglie sigillate con la rispettiva polvere e tela di ragno addetta come attestato di nascita. Credo che non avrete la barbara idea di lasciare andare a male cose così squisite?

Aug. No, no; sarebbe una vera ingratitudine.

Pie. (Eh, lo sapevo che la filosofia andava all'aria!)

Aug. Ma se noi avevamo la chiave in tasca!

Pie. Oh cielo! l'odore di quel risotto mi dà alla testa, mi scende ai polmoni e mi toglie il respiro!

Aug. Via, povero Pierotto, siedi, rimettiti. (*addita la poltrona e vede il gilet*) Ma che è quello?

Pie. È un'altro prodigio! il gilet che sospiro da tanto tempo!

Aug. Oh questa è curiosa!

Pie. Padrone, quanti ne abbiamo del mese?

Aug. Quindici; e perchè?

Pie. Segnate subito sul taccuino che il giorno 15 del

corrente mese, un cappone, un risotto ed un gilet, hanno quasi ucciso dalla consolazione il povero Pierotto!

Aug. Povero Pierotto!

Pie. Oh a proposito signor padrone, ho un' idea sublime che ci frutterà molti denari.

Aug. Sentiamola.

Pie. Ponetevi subito a tavolino e principiate un'altro romanzo intitolato: *I misteri di un poeta e del suo servo.*

Aug. Oh! oh! anche i tuoi misteri?

Pie. E perchè no? ne hanno scritti tanti dei misteri! i nostri almeno sono proficui.

Aug. Si, come vorrai.

Pie. Ma non voglio far torto al mio benefattore o benefattrice che sia; il gilet me lo pongo; ecco fatto. Oh come mi sta bene! neppure se mi avessero preso la misura! i suoi bottoni lucidi... i suoi taschini... (*sente il rotolo*) Pa... pa... padrone!!

Aug. Ma cos'hai? che c'è?

Pie. Qui nel taschino del gilet...

Aug. Ebbene?

Pie. Vi è un mistero duro che batte contro il mio ventre vuoto.

Aug. Ma che dici?

Pie. Vi è un corpo estraneo sopra il mio corpo usato.

Aug. Ma insomma!

Pie. Ecco qui.

Aug. Ma quello è un rotolo di denaro!

Pie. Denaro! ah, una sedia per carità!

Aug. Vi è scritto sopra: denaro di proprietà del signor Pierotto. Possibile!

Pie. È troppo! è troppo! denari di mia proprietà!...

ma ciò è un volermi accoppare per forza! e dentro?

Aug. Sono luigi.

Pie. Luigi! e quanti sono?

Aug. Aspetta (*conta*) 25.

Pie. Io tanto denaro! 25 luigi! 50 zecchini! 100 scudi?...

Aug. Insomma, sono 25 luigi e sono tuoi.

Pie. Adagio: denaro della casa. Ciò che è del servo è del padrone.

Aug. Come! ed io permetterò...

Pie. Oh, lo permetterà! non intendo già di regalare; quando farà fortuna, me li restituirà, aggiungerà... insomma, farà ciò che vorrà.

Aug. Ah, non potrei rifiutare la tua generosa offerta.

Pie. Meno male. Ma ora direi che ci ponessimo a tavola e facessimo onore al risotto ed al cappone.

SCENA V.

ZENOBIA, TIMOLEONE *e detti.*

Zen. (*d. d.*) Ma sì, sono in casa vi dico.

Pie. E chi è quell'ardito che viene a disturbarci nel punto il più interessante della nostra vita?

Tim. Servo umilissimo di lor signori.

Zen. Questo è il signor Timoleone.

Aug. Capisco ora o signore, il motivo della vostra

visita. Voi siete il proprietario di questa casa, noi vi dobbiamo un trimestre, ma è sorprendente la vostra diffidenza per poche ore da che è scaduta l'epoca del pagamento.

Tim. Oh mio ottimo signore, sono già scorse 32 ore e un quarto e quattro minuti, e per il solito la dilazione che io concedo ai miei abitanti della soffitta, non è che di sole 24 ore.

Aug. E se una vera impotenza ci ponesse nel caso di non potervi pagare?

Tim. Mio gentilissimo signore, sarei obbligato all'istante di farvi sloggiare.

Pie. Sloggiare? e chi è questo arrogante che parla con tanta tracotanza?

Tim. Mio degno signore, sono io in persona; Timoleone...

Pie. Carruccola, lo so. Avvicinatevi a questo tavolino.

Tim. Caspita! un pasticcio di riso, un cappone...

Pie. Tartufato.

Tim. E due bottiglie di vino scelto; una colazione da 15 franchi per lo meno!

Pie. La quale non è fatta per le gole carruccoliane Animo, quant'è il vostro conto?

Tim. Mio signore! a 20 franchi al mese, 60 franchi.

Zen. (Ma sogno o son desta! come hanno avuta quella roba?)

Pie. Animo, aprite la mano.

Tim. Magnifico signore, eccomi quà.

Pie. Questi sono due luigi d'oro: fuori il resto.

Tim. Colendissimo signore, non so se abbia meco...

Pie. Allora riprendo i luigi.

Tim. Stimabilissimo signore, mi sono ingannato, ecco precisamente la somma.

Zen. (Io resto di sasso!)

Tim. Eccellentissimo signore, perdonate se vi sono sembrato diffidente, ma è stata qui la portinaia che mi aveva messe certe pulci per il capo....

Pie. Ah fosti tu?... fosti tu, eh!

Zen. Io dissi solamente... ma però è stato lui....

Tim. Ma perchè voi...

Pie. E voi e lui siete due canaglie belle e buone!

Tim. Mio ottimo signore....

Zen. Signor Pierotto...

Pie. Ah canaglie! perchè un povero diavolo contrasta il pranzo con la cena per non far triste figure, vi scatenate tutti contro di lui come tanti cani rabbiosi? ed è questo l'amore del prossimo d'oggi di due bricconi calzati e vestiti!

Tim. Ma ottimo signore....

Pie. Fuori, fuori gente malnata, fuori dalla nostra abitazione! (*a soggetto poi i due partono*)

Aug. Ma sai che mi fai ridere con queste tue rodomontate?

Pie. Un uomo col denaro in tasca, diventa un'eroe! a noi padrone, all'assalto!

Aug. Si, ti terrò compagnia.

SCENA VI.

Riccardi *e detti.*

Ric. (*d. d.*) Si può?
Pie. Oh, è lunga! chi è adesso?
Aug. Non saprei. Avanti.
Ric. Il signor Augusto, poeta e scrittore di romanzi?
Aug. Sono io.
Ric. (*burbero, sedendosi*) Permettete.
Pie. (Oh bella! sembra lui il padrone di casa.)
Aug. A che devo, o signore, attribuire la vostra visita?
Ric. Lo saprete.
Pie. (E intanto il pasticcio ci aspetta!)
Ric. Quali sono o signore i mezzi della vostra sussistenza?
Aug. E con quale diritto...
Ric. (*forte*) Quali sono o signore, i mezzi della vostra sussistenza?
Pie. Ci vuol tanto a dirlo? risotto alla milanese e cappone tartufato.
Ric. Non parlo con voi!
Pie. (Che uomo rabbioso!)
Ric. Insomma?...
Aug, Signore, io non sono obbligato a rispondervi se

prima non mi palesate i vostri diritti per farmi una tale inchiesta.

Ric. Giusto. Io sono incaricato dal Governo onde perlustrare le soffitte ed informarmi...

Pie. (Ah, doveva dirlo prima!)

Aug. Voi già sapete che sono autore; or bene, col ricavato dei miei lavori....

Ric. Fino ad ora non vi hanno fruttato un soldo. Come avete vissuto, come vivete?

Aug. (Quale umiliazione!) Finora con la vendita di alcuni oggetti di mia proprietà e per l'avvenire con ciò che la provvidenza saprà inviarmi.

Ric. Ah! ah! però nel catalogo dei forestieri, non si rinviene questo Augusto, poeta.

Aug. È cosa naturale; quando venni a Genova ero unito al passaporto di mio padre, e...

Ric. E vostro padre?

Aug. È morto.

Ric. Morto! e il suo nome?

Aug, Paolo Riccardi.

Ric. Riccardi!! (*balza in piedi*)

Aug. Riccardi.

Pie (Diventa pazzo!)

Ric. Riccardi!.... e voi.... e tu.... ed io.... basta, basta!... perdonate... ad altro momento!.,. ora non posso... ad altro momento! (*via*)

Pie. Questo è un pazzo fuggito dall'ospedale.

Aug. Però voglio sapere, conoscere... (*p. p.*)

Pie. Ma il risotto, il cappone!...

Aug. Ritorneremo presto! (*via*)

Pie. Aspettatemi o tartufi, or ora sono da voi. (*via*)

SCENA VII.

EMILIA *e* TERESA.

Emi. Sono usciti in fretta.

Ter. Si sono dimenticati di chiudere la porta.

Emi. Ma chi era quel forestiere?

Ter. Aveva la schiena voltata al segreto e non l' ho potuto vedere in viso.

Emi. La sua voce però non mi è nuova.

Ter. Poniamo qui la nuova sorpresa per Pierotto. (*pone una livrea sulla poltrona*).

SCENA VIII.

AUGUSTO, PIEROTTO *e delle.*

Pie. (*d. d.*) Aveva le gambe più leste delle nostre.

Emi. Ah!

Ter. Non siamo più in tempo. (*si nascondono*: *Emilia dietro la Psiche, Teresa dietro la poltrona.*)

Aug. Non poterlo raggiungere!

Pie. Eh, i matti hanno le gambe lunghe.
Aug. Questa visita ha destata in me la curiosità!
Pie. Ed in me l'appetito.
Aug. Via, appaghiamoti.
Pie. Sì, fate questo sforzo generoso.

SCENA IX.

Servo e detti.

Servo. Servo di lor signori.
Aug. Un' altro!
Pie. Il diavolo ci ha messo la coda!
Servo. La portinaia mi ha detto che questa lettera viene a voi. (*la dà ad Augusto.*)
Aug. (*l'apre.*) È vero. (*legge.*) « Questa sera alle 10 « nel qui vicino palazzo Bianchi n. 50, una persona « brama di fare la vostra conoscenza e si lusinga « che egli vorrà accettare il premuroso invito. »
Pie. Curiosa!
Aug. Sono fuori di me!
Emi. (Come mai!)
Ter. (E non poter fuggire!)
Servo. Che debbo riportare ai miei padroni?
Aug. Che io non posso fare a meno di accettare il loro grazioso invito.
Servo. E il di lei servo Pierotto?
Pie. Presente.

Servo. Il portinaio dello stesso palazzo vi attende alla medesima ora.

Pie. Non possiamo fare a meno di accettare il portinaresco invito.

Aug. Ma i vostri padroni?

Servo. Eseguita la mia commissione, mi protesto umilissimo servo delle signorie loro. (*via.*)

Aug. Pierotto?

Pie. Signore?

Aug. Cosa ne dici?

Pie. Nulla: misteri e poi misteri!

Aug. Ma in questo arnese....

Pie. Col denaro accomoderemo tutto.

Aug. Ma la tua livrea?

Pie. Col denaro.... (*vede la livrea.*) Ah! ah!!

Aug. Che fu?

Pie. Misteri! nuovi misteri!

Aug. Che vedo!

Pie. Una livrea coi galloni dorati!

Aug. Vi è un foglio attaccato.

Pie. (*legge.*) Di proprietà del signor Pierotto.

Aug. Ma questo è un sogno!

Pie. Però prima di svegliarmi, voglio pormela addosso. Fatemi il piacere d'aiutarmi. (*mentre eseguiscono ciò, Emilia fugge ed Augusto la vede.*)

Aug. Ah! è dessa!

Pie. Ma chi?

Aug. Ah, non c'è più!

Pie. Chi?

Aug. La Fata bianca.

Pie. Ah!

Aug. Sparita, fuggita per la porta certamente. Ah, la raggiungerò! (*via.*)

Pie. La consolazione gli fa perdere la testa. Accomodiamoci allo specchio. (*va allo specchio — Teresa va p. p. e Pierotto la vede*).

SCENA X.

AUGUSTO *e detti.*

Aug. Ah Pierotto! (*Pierotto si volge e Teresa fugge.*) L'hai veduta?
Pie. Eccola là!
Aug. Dove?
Pie. Non c'è più!
Aug. Era la Fata bianca!
Pie. No, ch'era nera!
Aug. Era lì.
Pie. Era là.
Aug. Ma per dove è fuggita?
Pie. Per dove e sparita?
Aug. Per la porta.
Pie. Per la finestra.
Aug. Ma dessa ritorna.
Pie. Eccola qui.

SCENA XI.

ZENOBIA *e detti.*

Zen. Ecco la ricevuta del signor Timoleone.
Aug. La vecchia!
Pie. Va all'inferno.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Ricca sala: 4 porte laterali: quadro in mezzo con cornice dorata, ma dell'istessa altezza di quello della soffitta.

SCENA I.

Madama Bianchi *e* Riccardi.

Mad. Oh sapete che cosa debbo dirvi signor Riccardi carissimo? che questa sera io non ho l'abilità di intendere una sillaba di quanto mi dite.
Ric. Cosicchè mi date del pazzo in tutte le regole?
Mad. Mi pare che non vi sia ombra di dubbio.
Ric. Ebbene, i fatti dimostreranno se io lo sono. Se questa sera è un po'sovverchia la mia allegria, gli è perchè credo di aver rinvenute le traccie di quel signore che io cercavo. Solo da 15 giorni mi fu nota la morte di un mio fratello: e se non lo seppi prima egli è perchè la mia partenza da Milano fece

si che non ricevetti una lettera che con tale notizia mi era stata colà inviata. Ora però spero di avere per caso trovato mio nipote.

Mad. Tanto meglio. A proposito; questa sera ho invitato un giovane in questa casa, il quale desidero che voi conosciate. È un giovane un po'misterioso, se vogliamo, e che io conosco solamente per l'informazione di persona degna di fede, ma che si può dire, non ho mai veduto.

Ric. E con qual titolo dunque lo invitate a casa vostra?

Mad. Vi dirò, ma non mi giudicate troppo bizzarra nella mia condotta. Voi sapete che ho adottata quella mia nipote rimasta orfana in tenera età; or bene, mia nipote, a cui nulla posso rimproverare della sua condotta, si è innamorata romanzescamente di questo giovane.

Ric Oh!

Mad. Ed io, se scorgo in lui delle buone qualità, non sarei lontana...

Ric. Permettete: avete detto che non lo avete veduto mai?

Mad Così alla lontana, qualche volta.

Ric. Ma sapete almeno l'esser suo?

Mad. Neppure. Appena il nome perchè non so nemmeno il casato.

Ric. Lo saprà vostra nipote.

Mad. Neppure.

Ric. Ma fra essi discorrendo...

Mad. Non si sono mai parlati.

Ric. Ma se si amano!

Mad. Cioè, mia nipote ama il giovane, ma il giovane non la conosce neppure; a meno che non l'abbia veduto in sogno.

Ric. In sogno!

Mad. Intanto desidero che voi stesso conosciate questo giovane e che mi diate il vostro parere.

Ric. È un' affare delicato se vogliamo, e poi io mi avevo formata un'idea, un piano....

Mad. E quale?

Ric. Dicevo fra me: se per annodare la nostra parentela, unissimo i nostri nipoti...

Mad. Ma se non l'avete neppure trovato!

Ric. Ma chi sa! forse...

Mad. Mi spiace che me lo abbiate manifestato sì tardi, perchè non saprei in verun modo violentare l' inclinazione di quella buona ragazza. Permettete) vado un momento da essa e torno subito. (*via*).

Ric. Cospetto! questo amoretto romantico distrugge i miei progetti. Ma chi sa!

SCENA II.

Servo, poi Timoleone *e detto.*

Servo. Il signor Timoleone è ai suoi comandi. (*via.*)

Ric. Entri.

Tim. Onorevolissimo signore!...

Ric. Non tanta onoranza nè complimenti; non ho tempo da perdere.

Tim. Stimabilissimo signore, sono a servirvi.

Ric. Mi viene detto che voi siete il proprietario della casa qui vicina n. 17?

Tim. Verissimo.

Ric. Avrei bisogno di schiarimenti sopra d'uno dei vostri inquilini.

Tim. Forse del Marchese che abita il primo piano?

Ric. No.

Tim. Della ricca famiglia che abita il secondo piano?

Ric. Neppure, ma invece di quel giovane che abita la soffitta.

Tim. Veh! veh! quello spiantato!

Ric. Vi deve forse qualcosa?

Tim. No, grazie al cielo, carissimo signore, perchè l'essere in credito con gli abitanti della soffitta è sempre pericoloso. Questa mattina però mi hanno pagato. Ho dovuto attendere 32 ore! ma un'ora di più passavo al sequestro e quindi allo sfratto.

Ric Per un si breve spazio di tempo?

Tim. Gentilissimo signore, un inquilino, il di cui pranzo spesse volte va in fumo e che ha fatto divorzio con la cena, è molto pericoloso per un povero padrone di casa.

Ric. Lo sarà per un'anima insensibile come la vostra?

Tim. Amatissimo signore, io...

Ric. Voi, se d'ora innanzi non userete a quel giovane tutti i riguardi possibili, io tralascerò con voi qualunque relazione di commercio, privandovi così di un vistoso guadagno. Per vostra regola, quel giovane è di una primaria famiglia, ricca e potente. Sappiatevi regolare.

Tim. Veneratissimo signore, vi ringrazio dell'avviso.

Ric. Basta così. Ora venite nel mio gabinetto; vi consegnerò alcune carte riguardo a quel carico di seta che deve giungerci da Milano. (*via.*)

Tim. Sono a servirvi. Di famiglia ricca e potente? eh, qui bisogna usar politica. (*via.*)

SCENA III.

Servo, AUGUSTO *e* PIEROTTO.

Servo. Restino serviti che vado subito ad avvertire i padroni. (*via.*)

Aug. Ebbene Pierotto, fino ad ora mille complimenti!

Pie. Inchini, scappellate senza misura...

Aug. Ma non sappiamo ancora chi sia il padrone di casa, che ci ha fatto un sì gentile invito.

Pie. E il portinaio m'ha detto: Vada di sopra signor Pierotto, troverà persona che avrà piacere di fare la sua conoscenza.

Aug. Taci, alcuno viene da quella parte.

Pie. Sarà il padrone di casa.

Aug. Meno male, sapremo qualcosa.

SCENA IV.

TIMOLEONE *e detti.*

Tim. Oh potentissimo signore!...
Aug. Il padrone della soffitta!
Pie. Il signor Carruccola!
Tim. Ricchissimo signore, vi prego a perdonarmi se questa mattina vi sono sembrato aspro, severo; ma la colpa è di quei birbanti di portinaj che m'avevano ingannato! ma per dare una soddisfazione al potentissimo signor Augusto, li caccerò subito da casa mia.
Aug. Pierotto!
Pie. Signore!
Aug. Che vuol dire questo?
Pie. Misteri!
Tim. Oh carissimo signor Pierotto!
Pie. Oh dolcissimo signor Carruccola!
Tim. Sarei a pregarla di un'immenso favore.
Pie. Parlate buon uomo, parlate.
Tim. Domani è il mio giorno onomastico, vi è festa in casa mia ed un pranzo piuttosto sontuoso. A due ore dopo mezzo giorno, potrei essere onorato dalla sua stimabilissima persona?
Pie. A pranzo? vedremo! vedremo!
Tim. Ah, ora sono felicissimo!

Pie. (Ed io non capisco nulla.)

Aug. Scusate signor Timoleone, voi in questa casa siete....

Tim. Servo umilissimo dei nobilissimi padroni di essa.

Aug. Ma questi padroni sono...

Tim. Amicissimi di V. S. a cui professo la più profonda venerazione. Signor Pierotto, domani l' attendo ad onorarmi, e poi a qualunque ora la mia casa è aperta per lei. Scusino.... perdonino.... con permissione delle signorie loro.... (Mi sembra di aver rimediato alla meglio.) (*via.*)

Pie. Oh bella!

Aug. Pierotto!

Pie. Signore!

Aug. Indovini?

Pie. Misteri più oscuri di prima. Oh, ecco una signora.

Aug. Sarà finalmente la padrona di casa.

Pie. Allora mi pongo a nobile e giusta distanza.

SCENA V.

Madama *e detti.*

Mad. Mille perdoni signor Augusto se l' ho fatto attendere; in primo luogo devo porgergli i più vivi

ringraziamenti per la gentilezza d'accettare il mio invito. Una persona a me intrinseca mi ha parlato tanto vantaggiosamente di lei, che non ho potuto resistere al desiderio di fare la di lei conoscenza.

Aug. Madama, ella m'onora troppo!... qui in Genova io non conosco alcuno, e non saprei indovinare qual fosse la persona a lei intrinseca che potesse averle parlato di me. Davvero che io a poco a poco mi credo il personaggio principale di un romanzo.

Mad. Forse meno naturale di quello da lei composto, e che fra poco vedrà la luce.

Aug. Come! V. S. sà....

Mad. Che ella è scrittore di romanzi e poeta? oh, lo so benissimo.

Aug. Quando madama sa tutto, saprà ancora che io sono uno sventurato!...

Mad. Immeritevole della vostra sorte; so ancora questo. Ma speriamo che ella sia ben presto per cambiarsi. Scrissi che varie persone volevano fare la di lei conoscenza, ed ho scelto a tal uopo questa sera in cui avrò in casa una riunione d'amici fra i quali la persona intrinseca di cui vi ho parlato.

Pie. (Chi diavolo sarà questa intrinseca?)

Mad. Ma intanto ho l'onore di presentarvi un mio stretto parente: avvicinatevi cognato.

SCENA VI.

RICCARDI *e detti.*

Mad. Questo è quel giovane di cui vi parlavo.
Ric. Signore, ho il piacere.... Oh!!
Aug. Ah! è lui.... quello che...
Pie. Veh! veh!
Mad. Oh bella! sembra che vi conosciate!
Aug. Veramente no
Ric. Cioè, si.
Pie. Questa mattina...
Mad. Ma come?
Aug. V. S. si è introdotta in casa mia in un modo...
Ric. Poco convenevole, se vogliamo, ma la necessità di sapere...
Mad. Ma caro cognato chi vi capisce?
Ric. Eppure scommetterei che il signore capisce meno di voi.
Pie. (Ed io capisco meno di tutti.)
Aug. Infatti o signore.... si, la vostra condotta.... la gentile accoglienza della signora.... insomma, quanto mi accade è un mistero incomprensibile. Con qual merito posso io interessarvi a segno....
Mad. Per la vostra virtù.
Ric. Per la vostra condotta.
Mad. Per le vostre sventure.
Ric. E per il coraggio di sopportarle.
Aug. Ma questo non è un merito, è un dovere.
Mad. (Ma dunque vi è simpatico questo giovane?)

Ric. (Assai e lo giudico un'ottimo partito per la vostra ragazza.)
Aug. (Pierotto, capisci tu nulla?)
Pie. (Misteri sempre più oscuri di prima.)

SCENA VII.

EMILIA *e detti.*

Emi. Zia la comitiva è riunita nella sala.
Mad. Va benissimo, ma prima lascia che io ti presenti il signor Augusto.
Aug. Madamigella.... oh Dio!
Mad. Che è stato?
Pie. Padrone!
Aug. (La Fata bianca, Pierotto, la Fata bianca!)
Pie. (Lei! sta a vedere che a momenti esce fuori anche la nera!)
Emi. (M'ha conosciuta; quanto sono felice!)
Mad. (Comprendo l'equivoco).
Ric. Ora poi non capisco nulla io.
Mad. Or bene, perchè guardate mia nipote con tanta sorpresa?
Aug. Egli è perchè la fisonomia di madamigella...
Emi. Sono fortunata o signore, se per la prima volta che io vi vedo, posso produrre in voi, se non m'inganno, un'impressione favorevole.
Aug. Oh no, madamigella, non dite la prima! non vi dilettate a torturare il mio cuore e il mio pensiero!

Emi Ma domanderò io al signore in qual luogo mi ha egli veduta?
Aug. Dove? in quella not..... no, no; questa mat..... neppure; ah, per pietà, voi sola potete decifrare questo misterioso arcano.
Ric. Sarebbe ora veramente!
Mad. Orsù nipote, se lo volete, decifrate.

SCENA ULTIMA.

TERESA *e detti.*

Ter. Signori, i convitati attendono nella sala.
Pie. Ah! misericordia!
Tutti. Che fu?
Aug. Che hai?
Pie. La Fata nera, signor padrone, la Fata nera.
Aug. Lei! (*Pierotto le fa inchini*).
Ter. Grazie, grazie signore. Io non merito tanti inchini; non saprei perchè....
Pie. Come! crede forse che io abbia dimenticato un oste, una livrea, un gilet ed un rotolo?
Ric. Ridicola!
Ter. Credetelo signori, io non so quello che si dica io non l'ho mai veduto.
Pie. Come mai veduto? e questa mattina prima di da...., perdono o signora, ma non dico una parola di più.
Mad Insomma nipote, tocca a voi.
Emi. Giacchè lo volete, signori, vi prego di osservare. (*apre il quadro*).
Ric. Che vedo! una porta... una soffitta!
Aug. La mia camera!

Pie. Il mio letto alla roccocò!

Aug. Ma come mai!... ah, ora comprendo!

Em. Il caso fece conoscere a me ed a mia zia questo segreto, incognito persino ai proprietari delle due abitazioni. Forse saremo state indiscrete, ma alla nostra indiscrezione noi dobbiamo l'aver conosciuto il signor Augusto.

Mad. Ed eccovi la persona intrinseca che tanto bene mi aveva parlato di voi.

Emi. Ora tutto è spiegato.

Pie. Adesso i misteri sono andati in fumo!

Ric. Ma con una sola parola produrrò anch'io un'altra sorpresa, 15 mila franchi di entrata sono ora il retaggio del signor Augusto Riccardi. Io sono tuo zio Riccardi, a cui tu scrivevi a Milano e che invece per un equivoco mi trovavo in Genova. (*l'abbraccia*).

Aug. (*c. s.*) Amatissimo zio!

Pie. (È uno zio da 15 mila franchi!) Adesso madamigella non potrete negare....

Ter. Io non nego nulla, e seguirò l'esempio della mia padrona.

Pie. Oh, se voleste seguirlo ancora....

Ter. Eh, chi sa?

Pie. E sarei io tanto felice?

Emi. Penserò io alla sua dote.

Aug. Ed io rammenterò sempre il tuo amore per me.

Pie. Signor padrone, ora anche i miei misteri sono terminati. Incominceranno i misteri matrimoniali, ma un buon frontispizio, lanterne aperte e niente paura!

FINE.

IL COMMEDIANTE

SENZA SAPERE D'ESSERLO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

A. DI KOTZEBUE

Tradotta e ridotta pel teatro italiano

dal Dottore M. A.

PERSONAGGI

Taroccani, mastro di casa.

Capo-Comico, vestito

da Cantiniere.

da Parrucchiere.

da Suonatore.

da Macchinista.

da Abbigliatrice.

da Suggeritore e

da Poeta di Teatro.

La scena è in un Palazzo di campagna.

ATTO UNICO

Giardino d'una casa nobile villereccia: a dritta spalliera di verzura in foggia di graticcia e un padiglione nel fondo con balaustrata.

SCENA PRIMA.

Il Capo-Comico *vestito da cantiniere.*

Vogliam vedere oggi, signor Taroccani caro, chi di noi l'abbia a vincere. Ei va ronzando di continuo, che non sa comprendere come si possa recitare una commedia, ed anco non esserne che spettatore; e così cercò sempre sin qui di distogliere il conte dall' idea di far venire la mia compagnia comica in questa sua villeggiatura. Ma ora ci son riuscito. Oggi, egli ci attende, e tremi pur il signor Taroccani, tremi della mia vendetta! Mi sono impegnato., anche con una scommessa, di far che egli stesso senza nemmen sognarselo abbia a rappresentare un personaggio. Il nobil signor conte, con tutta la comitiva di dame e di cavalieri che sono qui, saranno gli spettatori dietro a quelle gelosie, ed io ho di già disposto tutto il mio guardarobe dietro à quelle spalliere. Ora si presenti pure il signor mastro di casa quando gli piaccia, ch' io mi sto pronto alla battaglia. Non son quelli gli spettatori che io scorgo inoltrarsi colà di soppiatto? Sì, sì, son dessi, e mi fanno de' cenni; ho capito, ho capito! animo all'impresa. S'incomincia la commedia. (*si fa pian piano dietro la graticcia*)

SCENA II.

Taroccani *ed il* Cantiniere.

Tar. È strano però il non avere ancora nessun riscontro della truppa comica. Ciò incomincia ad inquietarmi.

Can. Mio signore, sarebbe ella mai per avventura lo

stesso signor Taroccani, non avendo io l' onor di conoscerlo?

Tar. Sono appunto quello.

Can. Ella, ella è quel desso? oh qual terribile consolazione non è la mia!

Tar. Obbligato. E voi, chi siete, amico?

Can. Io pur son quel desso.

Tar. Egregiamente! (Oh che ignorantaccio!) Ma chi? donde?

Can. Non vengo da nessun luogo, e nessuno mi manda; ma giungo in questo punto da me medesimo. Non mi conosce?

Tar. No, davvero, no,

Can. Si usa veramente dire: signore, non ho l'onore.

Tar. Ah, così si usa! Mi perdoni, signore, non mi intendeva d' offenderla.

Can. Non si può dir neppure ch' io mi trovi offeso; ma mi piacciono le maniere civili, quantunque io porti questo misero grembiale.

Tar. (Costui è un originale!) Sicchè, signor cavalier dal grembiale, io non ho l'onor di conoscerla, vorrà ella impartirmi l' onore di farmi noto con chi io abbia l' onore di parlare?

Can. Oh, vede ella bene quanto più garbato riesce ora il nostro dialogo? Ella deve anco rimanere appagato in sull' istante. Io sono, cioè, il signor figlio colà di quella locanda, situata dirimpetto alla posta. Egli è probabile che ancora ella non mi conosca, essendo stato educato in città per impararvi i tratti di civiltà.

Tar. Ora capisco. E da quanto pare, ha molto approfittato!

Can. Parmi ch' ella potrebbe a quest' ora essersene avveduto. Per bacco! potrei di bell' oggi divenir mastro di casa.

Tar. Basta, amico, basta! E che cosa volete da me?

Can. Io! da lei? ma ella non mi ha dunque compreso?

Tar. Come diamine avrei dovuto comprendervi, se non mi avete detto ancora nulla?

Can. Questa poi si ch'è bizzarra. Eppure io sono al-

quanto speditello di lingua, e non manco neppure di volontà di chiaccherare. Orsù, udiamo un poco, signor mio, ciò ch'ella vorrebbe che io le dicessi.

Tar. Oh, questa è rara! Sta a vedere che devo essere io quello che ha ad incominciare. Ma corpo di Satanasso, siete pur voi che volete qualche cosa da me, non io da voi!

Can. Io? vo'qualche cosa da lei? chi è che lo dice?

Tar. Oh santa sofferenza! Sarete qui venuto, m' immagino, per qualche ragione.

Can. Questo potria ben esser vero. Ciò però non interessa a me per nulla, ma bensì a lei. In quanto a me, possono coloro star colassù tracannando sin posdomani, non sarò certo io quello che ad essi lo vieti. Ma lei, signor mastro di casa, ella farà tanto d'occhi allorchè le toccherà di dover pagare il conto.

Tar. Io pagare il conto?

Can. Eccoci là, per bacco! Me l'era appunto pensata! e posso assicurarla che bevono da disperati.

Tar. Ma chi beve? chi son costoro? dove?

Can. Corpo di tutti i diavoli! I commedianti! Van facendo glu! glu! glu! ch'è un vero piacere, e dicono ch'ella paga tutto; e il credo bene, poichè ogni volta che il turacciolo dello Sciampagna va a ferire il soffitto, gridano: alla salute del signor Taroccani!

Tar. Sono ben compiti. Sono essi dunque arrivati finalmente?

Can. Ma sì, certo, sono smontati tutti alla mia locanda, anco la carrozza.

Tar. Va bene. Il conto lo pagherò io. Dite loro, che possono venir quando vogliono.

Can. Sarà ubbidita. Per altro, signor mio, vedendoli bere così lieti alla sua salute: viva il signor Taroccani di qua, evviva il signor Taroccani di là, cospettone! vien voglia allora di far lo stesso. Non ci sarebbe mezzo di meritarsi una mancia?

Tar. Chi sa! quando porterete il conto...

Can. Capisco, signore; oh, io son l'uomo adatto a capir tutto da mezza parola. Sono accorto, sa ella? Ciò vuol dire, che se il conto sarà fatto con giu-

dizio, ci guadagneranno i commedianti, l'oste, il cantiniere e lo stesso signor mastro di casa... infine nessuno deve perdere, fuorchè il signor conte, il quale non è fatto per intendersi di queste cose. Servo suo, signor mastro di casa. (*parte*).

SCENA III.

TAROCCANI *solo.*

Che scioccone originale! Eppure, a fronte della sua sciocchezza trapela fuori di costui un non so qual genio malizioso. Ho piacere intanto che questi maledetti commedianti sieno finalmente arrivati, giacchè scorgo che costoro interessano cotanto allo spirito del signor conte. Piacesse però al cielo, che se ne fossero anco tornati via di già. Mangieranno, beranno: povera cucina! povera cantina!

SCENA IV.

Il PARRUCCHIERE *e detto.*

Par. Je fais mes très-humbles reverences a vostra signoria molt' illustre.

Tar. Servo divoto. In che poss' io servirla?

Par Il me presse de tenir un grave colloquio seco lei *pour se concerter sur des objets de la derniere importance.*

Tar. Mi dispiace che non ne ho il tempo.

Par. Mais il faut bien aver del tempo, *il faut* cercarne, *il faut* trovarne.

Tar. Ella vorrà permettermi ch'io me ne dispensi. Ho altro per la testa, io.

Par. Testa! *tête!* non istia *en ma presence* a parlar della testa; poichè tutto quello che può concerner *la tête*, appartiene *à mon departement.* Io, s' ella nol sapesse, sono il *friseur* della truppa e vengo per *prendre connoissance* dove io debba piantare il mio laboratorio.

Tar. Che importa a me di tutto questo? mettetevi dove volete.

Par. Doucemant, monsieur, doucemant. Con le per-

sone di merito si tratta con *des ègards.* In me ella vede non solamente il *fris*ɜ*ur* della truppa, ma altresì l'intimo consigliere.

Tar. Quand'è così, consiglio io il signor intimo consigliere di consigliar chi ha bisogno de'suoi consigli, e di lasciarmi in quiete.

Par. Point de tout, monsieur, qui non si tratta di quiete per nulla, ma di attività. Qui si vuol dare una festa; ma ha poi ella pensato a tutto? Ella dovrebbe esser lieto nel trovare una testa, che intende perfettamente l'arte di ben collocare le teste.

Tar. (Che frascone! non si sa ben se s'abbia a sdegnarsene, oppure a riderne.)

Par. Udiamo un poco. Quai sono i preparativi fatti da lei?

Tar. (Voglio prendermi un po'di spasso di costui.) A dire il vero, s'è cercato semplicemente....

Par. Semplicemente? guardate là! una festa per un gran signore, semplicemente! Vostra signoria, parlando sempre col dovuto rispetto, mi ha l'aria veramente d'un uomo ben semplice...

Tar. Ma voi non m'intendete. Io voleva dire, che per essere in villa....

Par. E che perciò? o in villa, o in città, fa lo stesso. Una partita di piacere è sempre un affar grave, che richiede piano, preparativi, prove..

Tar. Vogliam dunque principiare...

Par. Principiare! oh questa sì ch'è leggiadra! principiare! s'intende dunque che sia tutto ancora da principiare?

Tar. Ma lasciatemi almen finire...

Par. Finire! oh bella! Cospettone! Questi signori vanno molto solleciti nelle cose loro. Finire, ecco, ecco il grande affare! in ciò appunto sta tutto il difficile. Giri un poco vossignoria lo sguardo d'intorno a sè, consideri il mondo; quanti non ci vedrà ella che incominciano e poi non sanno mai finire: quanti palazzi rimasti al primo piano; quanti viaggiatori restati a mezza strada; quanti progetti in fumo, quanti castelli in aria...

Tar. Quanti chiaccheroni che non tacciono mai!...

Par. Ma, signore, quand'ella voglia esser consigliata, lasci parlare.

Tar. E chi mai s'è sognato di chiedere il vostro consiglio? Andate a pettinar le vostre parrucche e lasciatemi in pace.

Par. Per l'appunto, signore; ella mi vedrà pettinare, frisare, increspare, spolverare, scottare le mie parrucche a gran tupè, a gran ricci, a gran bucceloni e poscia spettinarle, e tutto con tanta e tal maestria, che le *coiffeur* più esercitato non abbia a trovarvi nulla che dire.

Tar. Sia pur con Dio.

Par. S'io mi son qui recato per parlar con lei, fu unicamente per suo meglio.

Tar. Prenda pur cura il signor parrucchiere del suo mestiero.

Par. Del mio mestiero! oh, per questo poi, non ho più che studiare. Si penserebbe ella, per esempio, d'avere in testa una parrucca qual si convenga per una tal festa? che bestiaccia mai fu quella che glie l'ha fatta così? Ella ha una fisonomia passabile: alquanto triviale si, ma non poi affatto stupida; così però ella sembra un can barbone, e tutta la fisonomia n'è ita al diavolo. Via, con questo nido da sorci! (*gliela leva da testa*) Io, io gliene vo'metter una, una celeste, una divina parrucca.

Tar. Eh dico, siete pazzo?

Par. Ella non può credere, mio riverito signore, quanto dipenda quaggiù dalla parrucca! Gli uomini vengono giudicati a primo colpo dalla pettinatura! Un ciuffetto sulla sommità della fronte, con un paio di ricci ben alti, ecco là uno scimunito... Capelli tagliati in tondo a forma di scopa, ecco un genio... Cento ricciolini olezzanti, ecco un *petit-maitre*... Spazzoletta che s'avanzi molto avanti sulla fronte, mostra un malinconico. Insino il destin degli uomini dipende spesso dalla pettinatura. Se Rousseau si fosse fatto pettinar la sua parrucca in altro modo, i fanciulli per le strade non l'avrebbero inseguito a sassate, e se Pirro avesse portata parrucca, sarebbe a sapersi se una tegola da tetto l'avesse accoppato.

Tar. Andate al diavolo! pettinate le vostre teste, e cercate un po' di giudizio per la vostra.

Par. Le piace, m'immagino, di scherzare. Le avvenne mai di vedere alcuno che fosse scontento della propria testa? Ciascun ringrazia il cielo per la sua, e persin vossignoria. Sicchè la riverisco, e non si dimentichi che fra quanti si accingono ad assestar teste, i parrucchieri sono i più comodi, per essere i più sbrigativi. Le sono umilissimo servo. (*parte cantarellando*).

SCENA V.

TAROCCANI *solo*.

(*si ricompone la parrucca, e fa quindi pausa*) Quell'indemoniato m'ha scapigliata la mia parrucca! Se comparisse almeno alcun de' commedianti, da cui si potesse udire quattro parole con buon senso; poichè qui prevedo che abbiano ad esservi mille cure, ed il tempo è ristretto (*medita*) È meglio ch'io stesso men vada incontro, altrimenti sono capaci d'ubbriacarsi. Sappiamo già come la vada con molti di questi signori. Parecchi non sanno montar sulla scena, se prima non abbiano fatto la loro libazione a Bacco (*per partire*).

SCENA VI.

Il SUONATORE *e detto*.

Suo. (*ubbriaco*). Servitor umilissimo, padron mio stimatissimo.

Tar. Bene obbligato. Che cosa brama da me?

Suo. Io... io non bramo nulla.... io ho appunto tanto quanto m'abbisogna; ma ella piuttosto, mio signore, ella mi fu detto che mi brama.

Tar. Sarà, m' immagino, un commediante?

Suo. Non signore, non ho quest' onore. Io sono l'anticommedia, io.

Tar. L' anticommedia! Come sarebbe a dire?

Suo. Cosi, una sinfonia.

Tar. Ah, ah! ora comprendo. Ella è un suonatore.

Suo. Com' ella ben vede
Tar. Eh sì, lo vedo benissimo. Sicchè, uno, dei componenti l'orchestra?
Suo. Non si può dire veramente ch'io ne sia un membro ordinario, ma bensì estraordinario... ho de' talenti delle disposizioni...
Tar. Le più belle del mondo, già me la penso.
Suo. Così è per l'appunto, signore: Io sono sopra-soprannumerario, quello che scrive le note.... copista di musica, sinchè si renda vacante un altro posto.
Tar. Se ciò accade, ci scommetto io, ch'ella sta saldo al suo posto.
Suo. Saldo, o signore, quanto si possa mai tenersi stando in piedi.... intanto però son qui a presentarmi in qualità di deputato di tutto lo spettabile corpo dell' orchestra, per informarmi se sono state fatte le disposizioni, perchè anco alla stessa orchestra vengano somministrati rinfreschi..... cioè a dire *ponchio* o vino, Madera o Sciampagna, mi capisce?
Tar. Oh, sì.
Suo. Mentre se ciò non fosse.... mi capisce... converrebbe prender le sue misure in sul proposito.
Tar. Mi sembra, ch'ella abbia di già prese le sue.
Suo. Oh, tanto solamente per principiare. Non fu che il piccolo saggio d'una colazione.
Tar. M' avveggo che lor signori amano far le loro prove in grande.
Suo. Tutto pel rispetto e per la venerazione che abbiamo per il signor conte. Poichè, ella ben vede, signore.. *exempli gratia...* cioè per modo d'esempio... un galantuomo, un uomo onesto, che ha l'impegno d' un incarico, viene osservato, si domanda di donde viene? .. dal signor conte... Corponone! egli deve essere un signore assai splendido quando egli tratta così i suoi ospiti! Tosto vien voglia a ciascuno d'impararlo a conoscere. Il suo castello non è mai vuoto. . ecco fatta la sua riputazione, e quella altresì del suo mastro di casa. Non dico io bene, il mio buon babbo?

Tar. (*ridendo*) Basta, basta così, signor soprannumerario. Che strumento è quello ch' ella suona?

Suo. Strumento da fiato, signore.

Tar. Egregiamente; ma se le convenisse suonare in questo stesso punto una sinfonia come se ne trarrebbe fuori?

Suo. Come un nume, signore, come un nume..... Il genio, signor mio, è la quintessenza dello spirito, e se a questo spirito s' associa un altro spirito...

Tar. Lo spirito del vino?

Suo. Allora la lingua è sciolta.... il polmone è morbido... l' imboccatura è netta; fuoco in testa, fuoco nello stomaco... produce una precisione, un calor d'espressione.. i più animati adagio....

Tar. Per ora, signor soprannumerario, ella farebbe pur bene a riposarsi un poco sull'orecchia. (1)

Suo. Guardimi il cielo!... Un suonatore non riposa mai sull'orecchia... L'orecchia, signore, è la parte più sensibile in un virtuoso... poichè quando non s' abbiano orecchie lunghe come le sue...

Tar. Ella sen vada all'inferno! Riposi pur sulla schiena, che per me è lo stesso.

Suo. Sulla schiena? allora poi è tutt'altro. Riposando sulla schiena si possono udir gli augellini a cantare; per esempio i finchi pipi! pipi! i rossignuoli trilliliri!...

Tar. (*impaziente*) E i corvi croac! croac!

Suo. E gli asini iò! iò!... Servo suo umilissimo, padron mio distintissimo (*parte*).

SCENA VII.

Taroccani *solo*.

(*guardandogli dietro*) Villanaccio!..... Qui c' è molto poco a sperare. Se gli altri hanno alzato il gomito quanto costui, vogliamo per mia fè udire una bella musica! E, potenza del cielo, se questi corsari di

(1) Maniera di dire della lingua tedesca, ch' equivale a dormire, poichè dormendo si suol posare sopra un' orecchia; questa frase porge motivo al suonatore di rispondere col doppio senso che fa equivoco.

musica penetrano nella mia cantina, son capaci di vuotare una bottiglia ad ogni pausa che incontrano. Misero me! misero me!

SCENA VIII.

TAROCCANI *ed il* MACCHINISTA.

Mac. Signor mio, io sono il macchinista della truppa, e vengo per esaminare il sito ove dee farsi la commedia.

Tar. Qui, signore.

Mac. Qui?... Non è possibile, signore. Il sito non è bastevole. Mi occorrono cinquanta piedi di larghezza, sessanta di profondità, cinquanta d'altezza, e poi un terzo di più ancora per ogni senso.

Tar. A che tutto questo?

Mac. All'insù per le volate, allo ingiù pegli sprofondamenti.

Tar. Eh, non ce n'è di bisogno. Il signor conte non brama che piccole rappresentazioni a pian terreno, con poche decorazioni; non vuole nè voli, nè inabissamenti, e ama piuttosto un buon paia di scene piene di sentimento, che sei diverse decorazioni.

Mac. Ma, signore, ella desidera tutto al rovescio del gusto che corre oggidì; adesso non si ricerca buon dialogo, nè intrigo ben condotto; non è più l'autore adesso quello che faccia riuscire una bella rappresentazione; ma il pubblico esige dello spettacoloso, e molte decorazioni, ad ogni tratto un cambiamento di scena, pugnalate, archibugiate, sciabolate; ecco ciò che forma al dì d'oggi una bella commedia. Il poeta non conta un cavolo, ma il decoratore fa tutto. Questo secolo, signor mio, è il trionfo del macchinismo.

Tar. Certo ch'esso pure dee contribuire ad abbellire un pezzo teatrale.

Mac. Contribuire? oh, questo non è il termine che vada usato in questo caso. Il macchinismo, signor mio, è l'anima di tutta la rappresentazione. Lo spettatore sbadiglia durante il dialogo, e torna a ravvivarsi ad una trasformazione. Che cosa è mai un'o-

pera senza battaglie, una tragedia senza pugnale, una commedia senza matrimonio? Or bene; i combattenti nell'opera sono macchine, i pugnali sono macchine ed i matrimoni sono ancor essi macchine.

Tar. Ma, caro signore, mi pare ch'ella prende la cosa in un senso molto esteso.

Mac. Si, signore; il cantore, che gorgheggia un trillo, è una macchina. La ballerina, che tiensi su d'un solo piede sulle battute della musica, è una macchina. Il comico che ciarla, sogguarda per le loggie, e boccheggia in sulla scena è una macchina.

Tar. Ella potrebbe non aver del tutto torto; ma tornando a noi...

Mac. Mi mostri il luogo...

Tar. È assai picciolo, l'accerto.

Mac. Dunque non ci sarà commedia.

Tar. Come, no?

Mac. No, certo; perchè io non sono un di quei miserabili artisti che lavorino pe'teatri da marionette Io, signore, se mi viene ordinata una tendina, voglio sempre provveder quaranta braccia di tela di più del bisogno, e fo che non vada persa.

Tar Qui però non occorre tela, poichè abbiamo decorazioni belle e fatte.

Mac. Ma la pittura non sarà analoga al soggetto. Mi occorrono trecento libbre di colori; in tre giorni io li distendo.

Tar. (Ah fosti disteso tu stesso come m'intendo io!) Ma, se di bel domani hanno ad incominciar le recite!

Mac. Domani? eh, via! son persuaso ch'ella scherzi. Se mi fanno di bisogno otto giorni di lavoro per allestire il teatro!

Tar. Ma se le dico che il teatro è di già bello e fatto.

Mac. Tanto peggio! me ne vorranno quattordici a correggerlo.

Tar. Ma perche?

Mac. Dica di grazia, chi è il suo macchinista? un italiano?

Tar. Oibò; è il falegname qui della villa.

Mac. Il falegname! oh caro! oh bello! costui deve aver rovinato tutto! Presto, prestissimo! ella ordini che s'atterri quanto ha ciabattato colui.

Tar. Sa che cosa ho a dirle? ch'io le ordino piuttosto di non rompermi altro il capo, e di non prendersi nessuna briga. Sen torni pure all'albergo, che sarà chiamata quando s'avrà bisogno di lei.

Mac. Benissimo, signore; ho capito. Ma giacchè ella parla in questa guisa, e non conosce la conseguenza del macchinismo, io pianto lì il suo teatro e vado via. Che miseria, che ridicolaggine non avrà ad essere! Ma non m'importa un fico; io men parto, e ne lascio a lei tutto l'incarico. Poverino! la veggo già perduta! ella è morta! Ella si dee trovar bene imbarazzata a non avere alcuno che fischi al momento d'alzare il sipario. Poveretto! poveretto! (*parte*)

SCENA IX.

TAROCCANI *solo.*

Vanne in mal punto, sguaiatissima bestia, col tuo macchinismo!... Trecento libbre di colori! si può udir maggiore impudenza? si potrebbe scarabocchiarne a fresco tutto il palazzo dalla banderuola che mostra i venti sino alla porta della cantina. No, no; non v'è bisogno qui nè delle sue arti meccaniche, nè de'suoi fischi. Se occorressero fischi, sapremmo procacciarcene dalle platee de' teatri di città, ov'essi abbondano. Che razza di gente non è mai questa! oh, preveggo d'avermi a disperar con costoro! Non avrò neppur tempo di poter fumare in pace la mattina la mia pipa, nè di giuocar la sera la mia partitella a bazzica. E chi sa per quanto tempo converrà ch'io mi vi adatti!

SCENA X.

L'ABBIGLIATRICE *e detto.*

Abb. Mio garbato signore, le dico bene che le sono molto obbligata.

Tar. Di che? in che cosa ho potuto servirla? che cosa ho fatto?

Abb. In quanto a lei, signor mio garbatissimo, ella non ha fatto nulla, ma bensì mio marito, ch'or ora m'ha molto ben bastonata.

Tar. Bastonata? avrà avuto le sue ragioni.

Abb. Le chiedo scusa; anzi nessuna. Non è che una abitudine ch'egli ha contratta; e poi, il mal umore in cui vossignoria l'ha posto con l'inciviltà di contraddirgli....

Tar. Io? ma chi è suo marito?

Abb. Il macchinista che fu qui da lei non è molto. Egli è un uomo di rari talenti nella sua professione. E per dir ciò ch'è vero, egli è un tantino brutale, ma lavora poi come un cavallo, mio garbato signore; l'accerto, come un cavallo.

Tar. Bella proprietà davvero! ma veniamo a noi: perchè l'ha egli bastonata?

Abb. Per aver ella fatto dileggio della sua professione, per aver rifiutato il suo servigio; e quindi vuol ch'io pur rinunzii alla mia.

Tar. E in che consiste la sua?

Abb. Io sono l'abbagliatrice della compagnia comica;... già mi capisce, delle sole donne.

Tar. Ah, ah! l'abbigliatrice! E m'immagino già che nell'arte sua sarà ancor ella delle primarie.

Abb. Oh, signor mio garbatissimo, resto attonita come si possa farmi una tal domanda! Da quanto io vedo, ella non sa con chi parli.

Tar. Non sono già sordo. Io parlo con l'abbigliatrice...

Abb. Ciò va benissimo, signor mio; ma che cosa sono mo stata io per lo innanzi? e che cosa son io divenuta? Io sono, com'ella ben vede, ne' miei più begli anni; non sono ancor ben ventinove.

Tar. (Al solito).

Abb. Io stessa mi feci vestire e spogliar gran tempo prima ch'io m'avvilissi a questo segno. Ho piena cognizione di tutta sorta di costumi, e pochi se ne danno ch'io stessa non abbia portati, e, senza iattanza, mi stavano tutti d'incanto. Ah, mio garbato signore, s'ella mi avesse veduta alla greca o alla

sauvage! Una sera... ha, certo non mel dimenticherò mai... io comparvi vestita da ottentota, e sconvolsi il cervello a tutta la guarnigione. Che sera beata!

Tar. Poveracci!

Abb. È ben vero che allora io era un po' più giovane, ed anco un pochino più avvenente, benchè per altro io mi sia conservata in modo da fare stupore. Ma non pertanto allora, formata come una Ebe, con un petto.. e via, signore, non mi stia a porre gli occhi addosso a quel modo... e un piedicino che parea fatto bel ballo... abbia la bontà di giudicarne ella medesima (*sporge in fuori il piede*).

Tar. Ella dunque è stata ballerina?

Abb. Non già, signore; io non sono stata che dilettante, ed ho esercitato per trentacinque anni alla lunga questo mestiero con la più grande approvazione del pubblico. Commedie o tragedie, per me era tutt'uno. Io era capace, facendo da principessa, di passeggiare su e giù per la scena quanto se avessi fatto da cameriera. Declamare poi, oh per declamare, non v'era in tutta la truppa chi più gridasse di me.

Tar. Ancor adesso non si può dir veramente che ella non gridi più del bisogno.

Abb. Con le braccia poi, io sapeva gesticolare... ma che braccia! Le osservi, le osservi!... Eh, eh, furbetto! che avidi sguardi son quelli, eh?

Tar. Io! me ne difenda il cielo! non son così temerario.

Abb. Sì certo, signore; di attitudini, di positure, e gruppi d'ogni sorta, io n'aveva perfettissima cognizione. E nell'opera faceva un trillo, una volata, una cadenza, che non c'era violino capace a tenermi dietro.

Tar. Corpo di bacco! per quel ch' io ascolto, ell' era atta a tutto.

Abb. A tutto, signore, glielo accerto; a tutto!

Tar. E sarebbe lecito il chiederle perchè ella lasciasse uno stato, che le apportava tanta gloria e tanti allori?

Abb. Eh, signor mio, quando s'è giovine, bella, e che

si ha un cuor tenero... Io sono stata troppo buona, signore, davvero troppo.

Tar. Come sarebbe a dire?

Abb. S'io vedeva un bel giovinotto.... commediante, ballerino o cantante, per me era lo stesso...

Tar. Capisco. Bastava insomma ch'ei fosse giovine.

Abb. E provvisto di talenti. Oh, la mia debolezza poi è stata sempre questa. Bisognava ch'egli avesse dei talenti.

Tar. Ed allora?

Abb. Ed allora, signore, io lo metteva a parte del mio cuore e de'miei quartali.

Tar. Di niente altro?

Abb. Non di rado mi prendevano, gl'ingrati, tutti i miei appuntamenti, e se ne fuggivano.... Dopo mi sono fatta io stessa direttrice di una compagnia comica, ma quello è stato il colpo di grazia, che terminò di mandarmi nell'ultima rovina. Ora ella mi vede decaduta al grado di abbigliatrice, e sappia il cielo a qual più basso uffizio io sia ancora riserbata!

Tar. Per ora intanto ella è in un posto tranquillo.

Abb. Tranquillo, signore? Ah, che si pensa ella mai di dire? La tranquillità mi sfugge; lo stato mio è un martirio, un inferno, fa duopo esaurirvi un mare di pazienza. Allorchè io brillava ancora come comica, non era per ombra cotanto difficile a contentarmi, ma è anco vero che tutto m'andava a meraviglia. Le commedianti del giorno d'oggi, all'incontro, non sono mai contente, non si fa mai bene abbastanza per esse loro; l'una è grossa e grassa quanto una botte, e pretende una viterella snella e leggiadra da ninfa; un'altra è liscia e secca quanto un pesce affumicato, e vuol da me un bel petto! Oltre a ciò, questa vuole essere vestita la prima e quella l'ultima. Madama Saveria grida di qua, madama Ippolita strilla di là: qui mi si domanda, là mi convien rispondere: qua si brontola, colà mi si dicono improperii... Alle corte, signore, io sono la più tormentata creatura ch'esista sotto il sole.

Tar. Mi rincresce.

Abb. Dassenno? Ah, trovo ancor dunque un tenero cuor finalmente, consono a questo mio, a cui poter isvelar le mie pene, e da cui potrò sperar conforto, e chi sa se non anco salvezza?
Tar. Da me? come mai, madama?
Abb. (*facendo la vergognosetta*) Io si, veramente.... Non sarei punto lontana di staccarmi da mio marito, se trovassi un amico, che fosse ragionevole e di cuor tenero, in braccio al quale potessi obbliare le ingiurie sin qui sofferte dal mio avverso destino...
Tar. Davvero, eh?
Abb. Purchè fosse uomo d'una certa età, che occupasse un impiego di qualche profitto in campagna...
Tar. Veh!
Abb. E che ad un bell'aspetto accoppiasse un non so che di dignitoso nel suo portamento...
Tar. Che si?
Abb. (*facendoglisi dappresso con lazzi di timidezza*). Me gli serrerei d'intorno come una vite all'olmo; vorrei prenderne tutta la cura, accarezzarlo, render sereni i giorni della sua decrepitezza, e versar lagrime infine sul suo sepolcro!
Tar. Troppe grazie, madama! Per ora ella è pregata d'attendere ad abbigliare codeste donne. Saprò io poi raccomandarla meglio che potrò ai miei amici.
Abb. Deh, la scongiuro, signor mio garbatissimo, a rammentarsi di me. Non se ne dimentichi! ella non avrà a pentirsi d'aver legato il suo cuore al mio. Io sono la persona più trattabile che possa mai darsi; m'adatto a tutto; il mio palato non è abituato male; so tener la lingua a freno; delle mia dita so far del tutto. Io son sempre lieta, sempre gioconda; so raccontare qualche fiaba, cantar delle ariette; so leggere, scrivere, cucire, ricamare, rappezzar calze, e sbatter persino la cioccolata. Io sono lo stesso buon cuore, e per ciò che concerne la condiscendenza, in ciò poi sono inesausta. Sicchè, signore, se queste qualità fanno per lei, e che ella volesse farne con me un piccolo saggio, la sua umilissima serva sarà sempre disposta e pronta a'suoi pregiati comandi. (*parte*)

SCENA XI.

TAROCCANI *solo.*

Non ci mancherebbe altro in questa mia avanzata età, che il darmi in balia d'una siffatta avventura! Che ciarliera impudente! Costei sarebbe capace, se tutta la compagnia improvvisamente cadesse inferma, di rappresentare ella sola li su due piedi tutta quanta una commedia. Ma diamine! quanto mai sta a farsi vedere alcuno della compagnia comica! (*si volta d'intorno*) Temo che non sieno per uscir dall'osteria, insino a tanto che non abbiano spinata l'ultima botte della cantina.

SCENA XII.

Il SUGGERITORE *e detto.*

Tar. Oh, signor mio, vo'lusingarmi ch'ella debba essere uno de'membri della truppa comica.

Sug. *(balbettando)* Si e no, signore. Io suggerisco, ed il suggerire non si può dir acconciamente recitare.

Tar. In questo ella ha ragione. E venuta ancor ella qui alla nostra festa?

Sug Corpo di tutti i diavoli! vi s'intende.

Tar. E cosa ben singolare, che mi si sia presentata a quest'ora una dozzina di personaggi inutili, e nessuno ancora della compagnia.

Sug. Inutili? che intenderebbe ella dire con ciò? chi di noi due è l'inutile? Ella abbia a sapere, signor mio, se nol sapesse ancora, che il suggeritore è la principal figura in una compagnia comica, e ch'io più d'una volta ho sostenuto solo più che la metà d'una rappresentazione.

Tar. Convien dire che i commedianti non sapessero la loro parte.

Sug. Tale è la moda in questa nostra compagnia. Non viene pronunziata una sillaba, che dietro il suggeritore: tutto vien dal suggeritore

Tar. Egregiamente! ma, se non m' inganno, parmi ch'ell'abbia un piccolo difettino, che deve esser di ostacolo all'uffizio ch'ella esercita.

Sug. M'immagino ch'ella voglia dire, forse perchè io balbetto? Ma ella è in errore, signore; esso torna anzi a profitto del commediante.
Tar. A profitto?
Sug. Si, signore; poichè in cotal guisa io gli sporgo due volte ogni parola.
Tar. Si, si, comprendo ora che vi guadagnano un cento per cento. Mi dica di grazia, è buona questa sua compagnia?
Sug. Sceltissima. Il primo amoroso par fatto a tornio. Peccato soltanto, che non sappia dimettere il suo dialetto provinciale.
Tar. E la prima donna?
Sug. Bellissima figura. Se non balbettasse più di me, l'accerto che stenterebbesi a trovarne l'eguale. Ma che serve, quando non parla, ella si presenta come una Giunone.
Tar. E le parti eroiche?
Sug. Queste le fa un uomicino non molto grande con la maggiore abilità, con una voce da soprano che penetra nel marmo.
Tar. Ne ho avuto abbastanza! E cotal gente avrà a divertire il signor conte?
Sug. Oh di questo poi, ella non si prenda affanno. È gente tutta che intende perfettamente il mestiero. Essi non abbisognano di prove. Ognuno pensa solo a sè stesso, ed il suggeritore per tutti. Ella dia loro una farsa in un atto solo, e vedrà se non sono capaci d'impiegarvi due buone ore nel recitarla.
Tar. La farsa però non ci guadagnerà molto in questa stiratura.
Sug. Non si tratta neppure di questo, signore; vada la composizione come ella sa andare, basta che ciascuno degli attori venga applaudito nella sua specialità. Essa, se così vuolsi, può anco esser pessima, purchè abbia delle buone tirate.
Tar. Tirate? che cosa son queste tirate?
Sug. Questo è un termine tecnico. Quando in sul finir d'una tediosa scena, l'autor si raccoglie, e schicchera un periodone pien di forza, le di cui parole

aspro-sonanti sembrano ruote di una carrozza con le spranghe di ferro, che vadano voltolando sopra un pavimento sassoso, e che il commediante a guisa di turbine va rombando nelle quinte, allora dalla platea, prima ancor ch'ei finisca, odesi tuonare con fracasso un *trrrr*, e questa chiamasi una tirata.

Tar. Quand'è così, signor suggeritore, desidero a lei pur ben tosto una buona tirata... (di collo).

Sug. Men vado già. Ma la prego di voler far presente al signor conte qual personaggio d'importanza sia quello del suggeritore. Quanto sarà per udire, tutto sen vien da me. Senza di me non si fa nulla, no davvero, nulla! È ben vero ch'io mi sto invisibile dentro al mio buco, ma da quel buco io reggo tutto il mondo teatrale. Quello cui porgo la mia assistenza, riesce; e s'io ne pianto a mezzo alcuno, esso pianta a mezzo l'uditorio, e ci scommetto, che il signor conte avrà ad udire spessissimo la mia voce. Basta ch'ei faccia attenzione quando gli attori tengono gli occhi fitti al mio buco, è segno che non ne sanno una parola, ed io divengo allora l'oracolo. Capisce bene ella questo, o signore? Il suggeritore è tutto in tutte le parti, e con ciò me le protesto. *(parte).*

SCENA XIII.

TAROCCANI *solo.*

Miseri commedianti! Se è vero ciò che costui mi andò qui balbettando, siete a compiangere. Quantunque tutta la comica sia stata sempre per me sin qui intollerabile, l'ho però sempre tenuta per un'arte; ma da quanto n'odo, essa è degenerata in un mestiero de' più triviali.

SCENA XIV.

Il POETA *e detto.*

Poe. No, non m'inganno; è desso, è desso! oh gioia!
Stupor non fia che di letizia io muoia.

Tar. Intende ella parlar di me? non v'è poi tanta difficoltà a trovarmi. Probabilmente ella sarà uno de'signori commedianti.

Poe. Delude spesso il presentir; non sono
Dell'arte io già, ma bensi l'arte io sprono,
Come amico di lor, qual dilettante
Gl'inseguo ognor come amator l'amante.
Dietro a lor sempre per le vie cavalco,
Ma non fui visto mai ancor sul palco.

Tar. Ma cospettone! donde avviene che non mi sia stato fatto ancora di veder nessun commediante?

Poe. Lungo indugio non v'ha, l'ora s'appressa,
In cui giunger vedrem la truppa istessa.
Intanto in me, signor, ella qui vede
L'uom di gusto e poeta che precede.
Scrivo tragedie u'scorre il sangue a fiumi,
Ove l'eroe chiude da grande i lumi;
Qua pingo la virtù, là il vizio infame,
Qua cavalieri in singolar certame,
Che nel far degli acciar crude sperienze,
Vanno fuor schiccherando auree sentenze.
Vi si vedon tornei, destrieri in briglia,
Fra l'urto d'armi il forte parapiglia;
E il popol ravvivar fra le stoccate
Con trombe, con tamburi e cannonate.
Innocenza trionfa, ha il reo castigo,
E ottiene applauso... l'ingegnoso intrigo.
Stupisce, che in rimare io sia un Vesuvio,
Ma posseggo di rime un gran diluvio.
E scommetto, signor, che a bella prima
Ad ogni sua parola io fo la rima.

Tar. (*volendo andarsene*) Glielo credo, e gliene fo il mio complimento.

Poe. (*trattenendolo*) Complimento?
Quando il conoscitor fa un complimento,
S'anima ancor ne'timidi il talento.

Tar. (*sempre in atto di voler partire*) Ma, signore, deggio andar pe'miei affari.

Poe. Affari?
In tutti i gravi premurosi affari
Vuolsi pria bilanciar le forze impari.

Tar. Io non son uomo da intendermi di questa sua rara abilità. Ella mi fa troppo onore.
Poe. Onore?
Pronunziar s'ode da ogni bocca, onore:
Ah foss'egli fitto anco in ogni core!
Tar. Ma vorrei ben saper se noi siamo qui facendo un recita?
Poe. Recita?
Spesso ascoltando una opportuna recita.
L'anima al bene oprar si fa sollecita.
Tar. Ma corpo di tutti i diavoli! il tempo per me è prezioso.
Poe. Prezioso?
Sapesse il tempo ognun quant'è prezioso,
E il sacrerebbe alla virtù gioioso.
Tar. Cielo! che peste insoffribile non è mai un poeta!
Poe. Poeta?
Un semideo può dirsi un buon poeta,
Cui sol gli astri e l'allor servon di meta.
Tar. Sia pur la sua meta tutto quel che meglio le piace, ma lasci me tranquillo.
Poe. Tranquillo?
Nella capanna il villanel tranquillo
Tiensi con ciò di che il destin fornillo.
Tar. (*impazientandosi*) (Aspetta un poco, demonio incarnato). Udrei volontieri rimare il cinque.
Poe. (*sorpreso*) Cinque?
Tar. (*godendone*) (Ah, ah, ah!)
Poe. S'ella brama d'udir rimar sul cinque,
Non fia perciò che rima mi relinque,
Nè a ricercarla andrò troppo longinque,
Ma troverolla al mio desio propinque,
Giacchè di fallo tal mai non delinque. (*parte*)
Tar. Vattene a rimare all'inferno, poeta di Satanasso! Non ne posso più! Voglio andar io a quell'osteria. Vo'vedere un poco, se fia possibile, di strappar la lieta schiera dal boccal del vino. (*per partire*).

SCENA ULTIMA.

TAROCCANI *ed il* CANTINIERE.

Can. Eccomi, qui, signore, con il conto.
Tar. Va al malanno col tuo conto. Ove son dunq coloro, che hanno mangiato e bevuto tutto quest
Can. Coloro vorrà dir, m'immagino, i commedian uomini e donne?
Tar. Si, si.
Can E non li ha ancor veduti?
Tar. No, ti dico.
Can. Attenda un istante. (*va dentro, e parla contra facendo varie voci di tutti quelli dei quali ha s stenuta la parte*) *Voci* la parrucca per don Carl — Che sinfonia dee suonarsi questa sera? — Il tea tro non vale un corno. — L'abito alla romana pe Lanassa è tutto cenci. — Avete imparata la parte — Mi sento ispirato dalle muse. (*torna fuori co un gran paniere in cui v'è tutto il suo guardaroba* Ecco, signore, son qui tutti. Osservi; questo è i parrucchiere, questo è il suonatore, questa l'abbi gliatrice, questo qui è il suggeritore...
Tar. Che diamine significa tutto questo? dove son rimasti coloro ch'erano vestiti di questi abiti.
Can. Ella se li vede tutti raccolti a sè dinanzi.
Tar. Che? Sta a vedere che siete voi stesso il capocomico!
Can. Per l'appunto, signore; e l'ho arrolata testè ella stessa nella mia truppa. Ella ha esordito or ora con molto garbo in una farsa. Ella non fa che svillaneggiare i commedianti, ed io scommetto di farla uno de'nostri senza neppur che se ne avvedesse, ed ho vinto la scommessa. Non è vero, signori miei? (*odesi applaudire dal padiglione*) Ha ella udito? Gli spettatori colà batton le mani. Possano batterle un cotal poco anco que'che ci stanno davanti!

FINE DELLA COMMEDIA.